

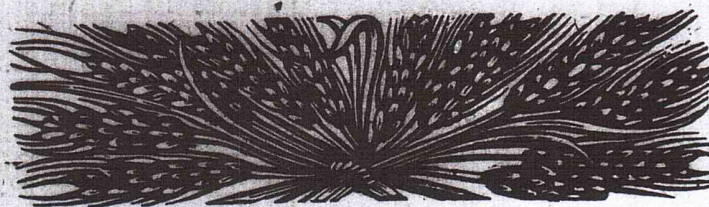
Rivista dell'Associazione

INCONTRI

Semestrale - Anno VIII

n. 15

gennaio-giugno 2016



*Presenze cristiane a
Firenze nel Novecento*



EDIZIONI POLISTAMPA

MAURIZIO NALDINI



Mario Lupori

C'erano due certezze nella Firenze degli anni Cinquanta, il gran numero di figli e la miseria. Molte famiglie erano arrivate fin qui dalla campagna, o perfino dal Sud. Speravano nella ricostruzione, e l'edilizia era l'unico sbocco per chi cercava un lavoro, per duro che fosse e mal retribuito.

Perché i bambini non patissero la fame, a metà mattinata nelle scuole elementari era distribuito un po' di latte. E ai più bisognosi il comune passava un piatto di pasta e del formaggio, qualcosa di simile ad un pasto. La Pira fu il sindaco che riuscì negli anni a modificare questo stato di cose. Ma non avrebbe potuto farlo se parrocchie e case del popolo, volontariato espresso in mille forme, non si fosse riunito intorno ad un unico obiettivo: risollevarsi.

La Curia di Elia dalla Costa fece la sua parte e molti preti si gettarono anima e corpo nella mischia. Don Facibeni, certo, che aveva cominciato già prima della guerra e da par suo. Don Cuba e i suoi ragazzi di San Frediano, don Rossi, ovviamente don Milani, tanti altri. Fra questi c'era un prete di origini borghesi, destinato a raffinati studi di archeologia cristiana e storia della chiesa, alto, magrissimo, di intelligenza rara. Si chiamava Mario Lupori. In seminario aveva rivelato attitudini speciali, per questo lo avevano mandato a studiare a Roma, al collegio Capranica, che da secoli preparava la classe dirigente in Vaticano, in particolare i nunzi apostolici. Lupori, nella chiesa di Pio XII, selettiva al suo interno e organizzata capillarmente, doveva far carriera. Nessuno poteva immaginare che la Provvidenza, non altro, avrebbe deciso in tutt'altro modo.

Don Mario era convinto che la Chiesa fosse già allora in crisi - *Esperienze Pastorali* sarebbe uscito in quegli anni - e che il ruolo delle parrocchie dovesse collegarsi ad altre iniziative ecclesiali. Immaginava nuove forme di aggregazione, altri modi per avvicinare i ragazzi, e in specie quelli della famiglie più povere, quelli delle periferie, i più vivaci, i più a rischio. Pensava allo sport, pensava al calcio che sempre lo aveva

affascinato fin da quando era seminarista e abitava al Pignone. Ma soprattutto pensava ad una comunità giovanile secondo i principi del Vangelo. Quelli basilari, quelli essenziali. Per cui onestà, coerenza, coraggio delle proprie idee e delle proprie azioni, attenzione per gli altri, dignità erano in prima linea. Il progetto prevedeva di avvicinare i ragazzi all'attività fisica, certamente, ma anche introdurli a letture approfondite, incontri, dibattiti, in una libertà di azione che in quegli anni sarebbe apparsa rivoluzionaria e anticipava in gran parte i temi e gli obiettivi che furono del Concilio Vaticano II.

La nascita della Comunità di San Michele

A Roma don Mario aveva conosciuto intellettuali di livello, non ultimo Ivan Illich, il prete filosofo, che gli sarà vicino per tutta la vita. Ma anche aveva tessuto rapporti con famiglie aristocratiche, come i Conti Senni, a casa dei quali celebrava messa ogni domenica. La contessa Senni era di origini americane, e un giorno accolse nella propria villa romana sua nipote, Anne Milliken, erede di una grande società industriale del Maine, che aveva sposato il barone Mario Franchetti. La donna era colpita dalla condizione dei bambini italiani, dalla loro miseria, dal fatto che giocavano da mattina a sera per le strade, da come erano vestiti, da quanto erano ignoranti. Voleva far qualcosa per aiutarli. Don Mario le espose il suo progetto. Decisero che avrebbero tentato di realizzarlo il prima possibile. Perché ciò accadesse, don Mario doveva tornare a Firenze e così fece.

Elia dalla Costa fu dalla sua parte. La Pira aiutò "il Lupori" – così lo chiamava – a scegliere un terreno accanto alla villa Strozzi. Mentre procedevano i lavori, e un po' alla volta si superavano le infinite difficoltà burocratiche e amministrative, don Mario sempre più si avvicinava a figure chiamate a scrivere la storia, non solo fiorentina, del mondo cattolico in quegli anni. Certamente La Pira, ma anche Fioretta Mazzei, Don Bensi, i sacerdoti della Madonnina del Grappa, e poi padre Turollo, i domenicani di Santa Maria Novella, i gesuiti dello Stensen, i francescani di Montughi, e fra i laici il magistrato Meucci, il professor Gozzini, il medico De Lucchi, l'onorevole Nicola Pistelli, Pino Arpioni. Nel frattempo aveva ricevuto l'incarico di insegnare la storia della chiesa in seminario, religione all'istituto tecnico agrario e poi al tecnico commerciale Galilei. Per qualche tempo fu anche responsabile della Fuci per la Toscana. Erano gli anni nei quali il futuro Papa Montini curava la stessa associazione a livello nazionale.

Nel 1957 – e la stampa fiorentina ne dette ampio risalto – fu inaugurata la sede della Comunità Giovanile San Michele, in Oltrarno, zona di Monticelli, che si esprimeva sotto il profilo sportivo con il nome di Cattolica Virtus e una maglia giallo-rossa. Consisteva in un bellissimo campo sportivo, una tribuna, una chiesetta, una immensa terrazza a metà collina, locali per i servizi. Più tardi sarebbe stato costruito un auditorium ed un secondo campo sportivo. Al suo fianco, fin dall'inizio, don Mario aveva voluto un giovanissimo prete, Ajmo Petracchi, amatissimo dai giovani, colto, gioviale quanto don Mario sapeva essere burbero, vera anima della Comunità nascente. Partirono con una trentina di ragazzi fra i dodici e i sedici anni. Io e mio fratello maggiore eravamo fra loro. In poco tempo i "sammichelini" divennero trecento. Oggi sono migliaia.

L'impegno educativo

Cosa ci dettero i due preti, cosa ci permisero di fare, come ci costruirono? In primo luogo l'occasione di giocare al calcio ad altissimo livello, tanto che fin dall'inizio la Cattolica Virtus si rivelò una società d'eccellenza nei campionati giovanili a livello nazionale. Ma, più sottilmente, la possibilità – quanto mai gradita da chi non aveva particolari attitudini sportive – di accedere a una biblioteca d'eccellenza, che mai sarebbe stata possibile in nessuna famiglia, e neppure in ambienti parrocchiali. Alla San Michele già a fine anni Cinquanta si leggeva e si discuteva di Maritain, di Teilhard de Chardin, di Chesterton. E don Mario e don Ajmo erano lì a spiegarci i passi più difficili, ad aiutarci a superare i brani più ardui, a sollecitare la nostra mente ed il nostro coraggio nell'affrontare la vita. Il cineclub, poi anche il teatro, i continui incontri con personalità di rango collegati ai temi di attualità facevano il resto. Come ragazzi della San Michele non esitavamo a prendere la parola davanti ai coetanei e agli adulti, per sostenere sempre meno impacciati le nostre ardite tesi. Don Mario e don Ajmo lasciavano che tutto si svolgesse secondo i nostri tempi e le nostre capacità. Davano il via, poi restavano a guardare che nessuno andasse del tutto fuori strada. Ma l'insegnamento più grande era un altro. Nei giorni in cui la Chiesa era ancora imbrigliata nei temi di natura sessuale, coi preti a far da censori per un bacio, una carezza, un sentimento adolescenziale, alla San Michele si guardava ben oltre. Il Vangelo era proposto come l'unico modo per vivere una libertà senza aggettivi. Una libertà che accogliesse per intero il nostro essere uomini e lo finalizzasse verso il prossimo, il vicino, l'altro. Ci chiedevano

di arrivare a Dio attraverso l'onestà, la coerenza, l'amore verso la persona. La colpa più grave sarebbe stata quella di aver tradito l'affetto e la fiducia di un amico, di un genitore, di un educatore. Parole come lealtà erano all'ordine del giorno. Eravamo forti delle nostre convinzioni.

Ma la cosa forse più rilevante, che solo da adulti avremmo colto appieno, era il farci sentire protagonisti assoluti della nostra storia e di quella comune. Nati in famiglie modeste, che al massimo potevano darci come prospettiva un diploma, un onesto lavoro, una onesta famiglia, ci trovavamo a immaginare un destino senza confini, dove tutto quello che potevamo meritarci era possibile. Altro che marxismo, non esistevano differenze di classe se ci era dato di arrivare ovunque, ovunque fossimo capaci di arrivare. E che il mondo fosse lì, a portata di mano, lo dimostravano gli incontri, considerati assolutamente normali, col sindaco, gli assessori, i magistrati, i vescovi e quant'altro la società poneva ai vertici di se stessa. Uomini che erano ogni giorno sui giornali, uomini di potere, protagonisti della cronaca e talvolta perfino della storia erano di casa alla San Michele, stavano fra i ragazzi e non regalavano niente che non fosse una piena disponibilità ad ascoltare le domande più strane e anche sfacciate. Ma se un nostro intervento era banale, di certo padre Balducci - o chi per lui - non esitava a farci fare la figura che meritavamo, davanti a tutti gli altri.

Quali risultati dette fin dall'inizio questo modo di essere comunità intorno a due preti e ai loro amici "potenti"? Sotto il profilo sportivo non si contano gli atleti che sono finiti a giocare in Serie A, in Nazionale, primo fra tutti "Pablito", quel Paolo Rossi che ci regalò un mondiale. Questo perché "giocare dai preti" non significava affatto giocare male, e anzi, c'era una responsabilità in più nel vestire la maglia giallo-rossa e don Mario era il primo a criticare, pesantemente, chi non era all'altezza. Ma lo sport era ed è il primo gradino della Comunità, e ben altro era nei progetti dei suoi fondatori. Ebbene, ci fu un giorno che don Ajmo si mise a fare i conti, e venne a dirci - con giustificato orgoglio - che tra i primi ragazzi della San Michele erano venuti fuori 18 professori universitari, tre magistrati ben noti, professionisti di varie discipline, e tanti uomini liberi ed onesti con relative famiglie. Può bastare? Di certo la Comunità non è mai stata una lobby, né durante né dopo. Se due ragazzi della San Michele si incontrano nel corso della vita ricordano con gioia gli anni trascorsi insieme, sanno che qualcosa di profondo li lega, ma ognuno continua la sua strada per proprio conto. E infatti, non a

M.

ca
ma

Ol

set
Mi
or
giu
lin
sto
eu
ne
gr
vi
ca
sic
to
so
D.
re
pi
cc
to
al
ti
turi
ca
di
co
vo
P
M
sa
si
P

caso, la Comunità era detta "giovanile", destinata al periodo della formazione. Il resto della vita, ognuno se lo gioca come sa.

Oltre la Comunità San Michele

Don Mario voleva proprio questo? A sentirlo, finché non ci lasciò il 6 settembre del 2007, era deluso del fatto che "l'anima sportiva della San Michele aveva prevaricato tutto il resto". Ma nella realtà era anche orgoglioso dei successi sul campo dei suoi allievi. E tuttavia, limitare il giudizio su di lui a quanto è stato od è ancor oggi la San Michele appare limitativo. Don Mario non cessò mai di studiare e mantenere ricchi epistolari con personalità di spicco della cultura e della politica italiana ed europea. Nel suo studio, lontano dalle urla dei campi da gioco, mantenne un rapporto costante con i suoi ex-allievi del seminario, e, durante la gravissima crisi che la chiesa fiorentina conobbe a fine anni Sessanta, fu vicino, aiutò, sorresse, consolò, chi era tentato di mollare tutto e attaccare la tonaca al chiodo. E dunque, c'è un don Mario come uomo di pensiero, e di fede, che va oltre la Comunità San Michele. E c'è, soprattutto, un don Mario confessore, al quale si rivolgevano fino all'ultimo personaggi di ogni tipo, intellettuali raffinati, imprenditori, uomini politici. Don Mario, dunque, come dono d'Iddio, che inserito fino al collo nella realtà del suo tempo, aiutava chi ne aveva bisogno a ritrovare appieno la propria dignità attraverso la fede. Questo lo ha reso insostituibile. La commozione profonda, e la certezza di esserci riconciliati con l'Assoluto, quando la sua mano benedicente si posava sulla nostra testa. "Ego te absolvo". La certezza che quel prete, capace di suonare su tanti spartiti diversi, aveva senza alcun dubbio la forza di togliere i peccati. La fortuna, dunque, di averlo incontrato.

Ebbene, pare che oggi finalmente – e il presente fascicolo di questa rivista lo dimostra – si cominei a capire che le grandi figure del mondo cattolico fiorentino del dopoguerra non agirono singolarmente ma unite da una rete che le rese complementari, indispensabili l'una all'altra. Si comincia finalmente a capire che i tanti campanili nei quali si sono divolti in volta asserragliati gli ex allievi di Balducci come di Milani, di La Pira come di Mazzei, di Arpioni, Facibeni, don Cuba e perché no don Mario, hanno un senso pieno solo se visti come espressione di una stessa Chiesa fiorentina. Come tali vanni studiati e rivissuti. Forme di uno stesso progetto. E di una stessa storia che abbiamo avuto in dono, dalla Provvidenza, di poter vivere.